

IL GRUPPO LITURGICO

PER UNA COMUNITÀ VIVA E PARTECIPE

Relazione **BALDACCI Morena**

Responsabile Ufficio Liturgico diocesi di Torino

Per avviare una seria riflessione sul ruolo del gruppo liturgico occorre porci una domanda: «Come promuovere la partecipazione attiva della comunità cristiana? Dove cresce il seme buono, abbondante, traboccante dei carismi e ministeri?». Questa domanda non può che trovare risposta nella riscoperta dell'assemblea liturgica e, in particolare, **nel prendersi cura del noi ecclesiale che in essa si manifesta e si rinsalda**. In questo nostro tempo, grazie al magistero di papa Francesco, abbiamo conosciuto un rilancio del tema della Chiesa, popolo di Dio e dell'assemblea liturgica quale volto di quella comunità viva e feconda, sorridente e bella che nella liturgia si veste a festa (cf. Evangelii Gaudium 24). Per questo, nel trattare del tema delle del gruppo liturgico privilegiamo un punto di vista "epifanico", cioè l'agire simbolico-rituale dell'assemblea nella celebrazione liturgica (cf. Sacrosanctum Concilium 2).

L'assemblea liturgica, infatti, è "preceduta" dall'amore del Signore che, continuamente e instancabilmente, la chiama, raduna, riconcilia, nutre e invia.

La Chiesa vive, si manifesta e rivela attraverso le parole e i gesti del suo radunarsi, partecipare, cantare, ascoltare. In una parola, attraverso la sua partecipazione piena, attiva, fruttuosa. Per questo, la credibilità di una assemblea è riconoscibile nella partecipazione viva e feconda alla celebrazione liturgica, ma al tempo stesso nel suo slancio attraverso un "disperdersi" nel mondo non "rattristato" o "scandalizzato" dal rito, ma da esso rigenerato e rinvigorito.

Un'assemblea, dunque è qualcosa di più della mera somma dei singoli (o massa), è un grande *noi* accomunato da una stessa fede che, pur nella piccolezza e povertà, è segno misterioso in cui si rivela la presenza del Cristo vivente e veniente: «Per realizzare un'opera così grande, Cristo è sempre presente nella sua Chiesa e in modo speciale nelle azioni liturgiche» (*Sacrosanctum Concilium* 5; *Lumen Gentium* 26). Oggi, in un tempo di identità disperse e al singolare, la vera sfida non si gioca sulla partecipazione dei singoli (intesi in senso individuale o di categoria – ragazzi, bambini, genitori) ma quanto di comunità. Solo una comunità partecipante può essere quel segno credibile anche per l'uomo e la donna del nostro tempo.

Suscitare la partecipazione

Il compito primo del gruppo liturgico è quello di favorire la partecipazione attiva dell'assemblea liturgica. Infatti così ci ricorda la Costituzione conciliare:

Le azioni liturgiche appartengono all'intero corpo della Chiesa, lo manifestano e lo implicano, i singoli membri poi vi sono interessati in diverso modo, secondo le diversità degli stati, degli uffici e dell'attuale partecipazione (SC 26).

La pastorale liturgica post-conciliare ha accolto con entusiasmo questa dimensione comunitaria e partecipativa, tuttavia, è necessario riconoscere che l'attuazione della riforma è stato inteso in alcuni casi in un senso puramente esteriore (tutti devono fare qualcosa) e disordinato (tutti possono fare tutto). Questo attivismo disordinato che contraddice la sapienza conciliare secondo cui «nelle celebrazioni liturgiche ciascuno [...] si limiti a compiere tutto e soltanto ciò che [...] è di sua competenza» (cfr. SC 28-29), ha prodotto una certa *frenesia* della ministerialità, a scapito dell'acquisizione di quella necessaria competenza per poter svolgere diligentemente il proprio ruolo a servizio della comunità. In altri casi, l'esercizio di alcune ministerialità ha prodotto forme di *protagonismo*, particolarmente deleterie all'armonia e all'unità della comunità cristiana. È il caso del celebrante eccessivamente esposto *di fronte* alla comunità, soprattutto se tutta la celebrazione viene presieduta dall'altare o se la sede è posta al centro del presbiterio. È pure il caso di animatori liturgici costantemente posizionati sul presbiterio per la guida del canto dell'assemblea. È ancora il caso di certe corali, ancora oggi posizionate dietro l'altare come nei concerti, o di certe celebrazioni sbilanciate sul fronte dell'*esibizione* di alcuni soggetti (bambini della prima comunione, presentazioni dei doni particolarmente coreografiche ecc.), o di tutte quelle situazioni nelle quali la mancanza di *riserbo* scivola pericolosamente verso la ricerca della *spettacolarità*. In questo mutamento di sensibilità va onestamente riconosciuta una tendenza a sottovalutare tutti quei linguaggi che favoriscono la dimensione personale della preghiera: i tempi di silenzio, i linguaggi della contemplazione, le forme di preghiera personale. Senza scadere in rimpianti e nostalgiche riesumazioni di forme ormai sorpassate, occorre ritrovare, oggi più che mai, il giusto equilibrio tra dimensione personale e comunitaria per meglio rispondere alle esigenze dell'uomo e della donna del nostro tempo.

La fatica del noi

Nelle assemblee liturgiche di oggi, una delle tendenze prevalenti è l'azione singolare di pochi *addetti ai lavori* che, pur animati da buoni intenti, tuttavia concepiscono l'animazione liturgica come *performance*. I risultati, anche lodevoli, si rivelano spesso sterili e alimentano un clima di disagio. Vengono così esasperati gli sforzi per una partecipazione attiva dell'assemblea, prediligendo la via dell'incitamento, producendo abitualmente risultati di breve durata. Al contrario vi sono assemblee liturgiche pigre in cui ci si è adagiati e rassegnati a una ritualità stereotipata e monotona. In molti casi l'azione liturgica viene ancora delegata quasi interamente al presbitero o estesa a poche altre ministerialità laicali. In fondo, per queste comunità continua a prevalere l'idea di una liturgia assistenziale e passiva, in cui il compito partecipativo è delegato a pochi addetti ai lavori, limitandosi a una pratica rituale esteriore e a una partecipazione superficiale.

Occorre aiutare le comunità a prendere consapevolezza del proprio *diritto e dovere partecipativo non per l'opera generosa di qualcuno, ma per uno stile celebrativo condiviso*. Infatti, l'atto liturgico, per essere autentico, deve emanare dalla concreta comunità radunata, il gesto e la parola devono plasmarsi e assumere la forma del corpo vivo che lo celebra. Per essere profondamente «vera e bella – e non semplicemente e occasionalmente ben riuscita – la liturgia deve essere strettamente aderente a tutto questo e deve conservarne il proposito con perseveranza. In una parola, essa deve essere autenticamente *familiare*, una “casa ospitale”.

Una liturgia viva!

La meta additata dal Concilio Vaticano II è una liturgia che coinvolga pienamente l'assemblea che la celebra, un rito attraverso cui vivere la fede, parole e gesti da abitare con semplice familiarità. Poiché, come ci ricordavano i vescovi italiani a vent'anni dal Concilio Vaticano II: «nell'atto liturgico, la comunità,

destinataria e protagonista di ogni celebrazione, esprime ed edifica se stessa»¹. Eppure, trascorsi cinquant'anni, si deve ammettere che il vero senso dell'agire rituale sfugge a molti ministri e fedeli, che il rito soffre di un certo meccanicismo, i gesti diventano spesso una routine, un conformismo passivo; ciò che prevale è un diffuso senso di disagio e di estraneità, non per mancanza di comprensione, ma per "inadeguatezza".

L'atto liturgico, infatti, per essere autentico deve emanare dalla concreta comunità radunata; il gesto e la parola devono plasmarsi e assumere la forma del corpo vivo che lo celebra. Per essere profondamente «vera e bella» – e non semplicemente e occasionalmente ben riuscita – la liturgia deve essere strettamente aderente a tutto questo e deve conservarne il proposito con perseveranza. «In una parola, essa deve essere pertinente; **non posta sull'assemblea, ma posta dall'assemblea**; non un penso o un epifenomeno, ma un atto; proporzionata antropologicamente con esattezza»². Il dire, il fare, il cantare, il tacere dell'assemblea liturgica soffre di uno scarto fra l'atto rituale previsto dal rito e la dimensione umana, concreta, mutevole delle attuali assemblee liturgiche. Ci si è illusi di poter promuovere la partecipazione attiva solo attraverso l'istruzione pratica, l'informazione concettuale, una superficiale distribuzione di ruoli. Tutto questo ha generato una parola e un gesto stereotipato, un'espressività circostanziale, una esecuzione fredda, che oscilla tra la banalizzazione spontaneista e il perfezionismo rubricale. Certo, le nostre assemblee liturgiche devono continuare a imparare a partecipare "liturgicamente", cioè secondo lo stile proprio della liturgia cristiana, ma al tempo stesso occorre restituire la parola e il gesto alle comunità cristiane di oggi, con l'attuazione di quel sapiente adattamento che "veste" il rito sul corpo vivo della comunità radunata. Partecipare, in senso più originario, significa, infatti, "prendere parte", "sentirsi parte" dell'azione liturgica, dunque più che di istruzione abbiamo bisogno di creare "atmosfera": «la liturgia è un'opera di ambientazione, deve far sentire tutti a proprio agio, deve trasmetterci piacevolezza, deve saper creare un contesto di libertà in cui godere dell'incontro con Dio. Se la ritualità eccede nell'etichetta e si irrigidisce nelle sue forme, metterà tutti a disagio e instaurerà dei legami solo formali e stereotipati. Al contrario, una ritualità calda e sincera, diffonderà attorno a sé un'atmosfera confidenziale e piacevole che apre il cuore all'incontro con Dio e con gli altri»³.

Il gruppo liturgico e la sua funzione di "suscitare e rinsaldare il corpo ecclesiale"

Una rapida panoramica sui siti web delle parrocchie italiane ci rivela come la presenza dei cosiddetti "gruppi liturgici" non sia particolarmente rilevante né diffusa. Infatti, nell'ambito della pastorale liturgica italiana, fanno la loro comparsa solo nell'immediato post-concilio e sulla scia dell'esperienza francese. Vengono menzionati espressamente, per la prima volta, in alcuni documenti dei vescovi italiani degli anni ottanta: Eucaristia, comunione e comunità⁴ e Il rinnovamento liturgico in Italia⁵ come tentativo di attuazione e promozione a quei principi fondamentali promulgati dal rinnovamento liturgico del Concilio Vaticano II. Ad essi viene affidato il compito di progettare, preparare le celebrazioni liturgiche, di animare e promuovere la partecipazione attiva dei fedeli. Infatti, «Le azioni liturgiche non sono azioni private, ma celebrazioni della

¹ CEI, *Il rinnovamento liturgico in Italia, nota pastorale a vent'anni dalla Costituzione Conciliare «Sacrosanctum Concilium»*, (21 settembre 1983), n° 10.

² F. CASSINGENA-TREVEDY, *La liturgia arte e mestiere*, op.cit, 81.

³ M. BALDACCI, *Liturgia semplice. Riti che trasformano*, Messaggero Padova, 2013, 98.

⁴ «La Messa domenicale sia adeguatamente preparata, coinvolgendo sempre meglio gruppi di fedeli durante la settimana per la riflessione sui testi liturgici, particolarmente sulle letture della Scrittura» (CEI, *Eucaristia, comunione e comunità*, Documento pastorale, ECEI vol. III, n° 78).

⁵ «Ogni comunità avrà modo di promuovere al suo interno la formazione di gruppi liturgici per la preparazione e l'animazione delle celebrazioni soprattutto quelle domenicali e delle feste più importanti» (COMMISSIONE EPISCOPALE PER LA LITURGIA, *Il Rinnovamento liturgico in Italia*, nota pastorale, ECEI, vol. III, n° 9).

chiesa [...] e perciò appartengono all'intero corpo» (cfr. SC 26); ne consegue che la scelta delle diverse parti della Messa deve essere fatta con la massima cura e competenza⁶ tra tutti gli attori coinvolti nella celebrazione liturgica⁷, tenendo presente più il bene spirituale del popolo di Dio che le personali inclinazioni⁸. Nulla, infatti, dovrebbe essere lasciato all'improvvisazione, poiché una competente e armonica scelta delle diverse parti della liturgia favorisce e promuove la qualità della partecipazione liturgica (cfr. OGMR 352). L'ars celebrandi, infatti, è la migliore condizione per l'actuosa participatio (cfr. Benedetto XVI, *Sacramentum Caritatis*, n° 38).

Nell'immediato post-concilio si è lavorato con grande intensità ed entusiasmo per promuovere la partecipazione dei laici alla preparazione della celebrazione liturgica ed ha elaborato anche uno particolare metodo di lavoro: la conoscenza del progetto rituale, la elaborazione del programma celebrativo, la messa in atto di una competente regia, la verifica finale⁹. **Bisogna tuttavia ammettere che in Italia la presenza del gruppo liturgico non è ancora diffusa.** Lì dove esiste, si presenta come una équipe di tipo rappresentativo, cioè costituita dall'insieme dei rappresentanti delle diverse ministerialità coinvolte nella liturgia: il presbitero o il diacono, il direttore di coro e/o rappresentanti delle diverse corali, il responsabile dei ministranti, i lettori, i ministri straordinari e i catechisti, ecc. Anche i contributi pubblicati sul tema si pongono su questa linea¹⁰. Lì dove non è presente il gruppo liturgico, prevale un certo stile indulgente di improvvisazione, dove i diversi attori della celebrazione, la maggior parte delle volte in modo spontaneo, provvedono poco prima della celebrazione alla distribuzione dei vari compiti (le letture, i canti, la presentazione dei doni, la distribuzione della comunione, ecc.). In altri casi, ogni Messa (o, nelle comunità più piccole, ogni parrocchia) ha un animatore liturgico, un "tuttofare" che si preoccupa di distribuire i diversi compiti e di coordinare le varie parti con il celebrante. Nella maggioranza dei casi, questi incarichi sono svolti da persone dotate di tanta buona volontà, ma non sempre delle giuste competenze rischiando, in molti casi, di monopolizzare e conformare la celebrazione su gusti personali più che al servizio della comunità¹¹.

⁶ «Poiché inoltre la celebrazione dell'eucaristia, come tutta la liturgia, si compie per mezzo di segni sensibili [...] si deve avere la massima cura nello scegliere e nel disporre quelle forme e quegli elementi che la Chiesa propone [...] (OGMR 20).

⁷ «La celebrazione eucaristica non sarà pastorale efficace, se il sacerdote non avrà acquisito l'arte del presiedere, e cioè di guidare e animare l'assemblea del popolo di Dio. Egli per primo, in spirito di disciplina e di fedeltà alle direttive della Chiesa, dovrà conoscere a fondo lo strumento pastorale che gli è affidato per trarne – insieme agli altri ministri e animatori della celebrazione eucaristica – tutte le possibilità di scelta e di adattamento che le stesse norme del Messale prevedono e suggeriscono» (Presentaz. CEI alla II ed. It. del Messale Romano, n° 9).

⁸ Nel preparare la Messa il sacerdote tenga presente più il bene spirituale del popolo di Dio che la propria personale inclinazione. Si ricordi che la scelta delle parti si deve fare insieme con i ministri e con coloro che svolgono qualche ufficio nella celebrazione, senza escludere i fedeli in ciò che li riguarda direttamente (OGMR 352).

⁹ E. COSTA – L. DELLA TORRE – F. RAINOLDI, *Interpretare il rito della Messa. Progetto, programma regia*, Queriniana, Brescia 1980.

¹⁰ G. GENERO, *Programmare la celebrazione*, in RPL 1/2010, p. 40-46; CENTRO DI PASTORALE LITURGICA FRANCESE, *Ars celebrandi. Guida pastorale per un'arte del celebrare*, Ed. Qiqajon, Bose, 2008; C. ARDUIN, *Costruire un gruppo liturgico*, in *Competenze per celebrare*, Ed. Messaggero, Padova, 2003, p. 79-84; G. GENERO, *Gruppo liturgico*, in D. SARTORE – A.M. TRIACCA – C. CIBIEN, *Liturgia* (=Dizionari San Paolo), Ed. San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2001, p. 915-919; L. ANGUE – D. PIAZZI, *L'organizzazione della pastorale sacramentale e liturgica*, in CENTRO NAZIONALE DI PASTORALE LITURGICA. *Enciclopedia pratica della liturgia*, Queriniana, Brescia, 2000, p. 466-474; DUCHESNEAU CL, *Piccolo trattato di animazione liturgica*, Gribaudi, Torino 1998; G. VENTURI – P. RUARO, *Celebrare e cantare la Messa. Corso di formazione per gruppi liturgici e cori giovanili*, EDB Bologna, 1998; RIPAMONTI B., *Iniziare un gruppo liturgico in parrocchia*, in RPL 4/1981, p- 35-39; MIGNONE M., *Il gruppo liturgico parrocchiale*, in RPL 1/1980, p. 50-53; Infine, segnaliamo anche una serie di testimonianze di gruppi liturgici italiani pubblicati su RPL 1997 n°1-6.

¹¹ L'inchiesta sulla recezione della Riforma Liturgica, promossa dalla Commissione Liturgica Regionale di Piemonte e Valle d'Aosta nel 2003 ci conferma quanto appena sintetizzato: alla domanda se esiste un gruppo che prepara la

Occorre dunque ribaltare la prospettiva: non dai sigoli per promuovere il tutto, ma dalla cura del corpo per suscitare un'autentica ministerialità.

Per una preparazione comune e diligente

Qual è dunque il compito del Gruppo liturgico? Progettare, preparare, coordinare e verificare le celebrazioni liturgiche in modo da favorire la partecipazione. Un compito delicato e quanto mai necessario se non si vuole abbandonare la liturgia all'improvvisazione o al protagonismo. Il Messale Romano, infatti, sottolinea la necessità di una preparazione pratica, comune e diligente:

«La preparazione pratica di ogni celebrazione liturgica **si faccia di comune e diligente intesa**, secondo il Messale e gli altri libri liturgici, fra tutti coloro che sono interessati rispettivamente alla parte rituale, pastorale e musicale sotto la direzione del rettore della chiesa e sentito il parere dei fedeli per quelle cose che li riguardano direttamente. Al sacerdote che presiede la celebrazione spetta però sempre il diritto di disporre ciò che a lui compete» (OGMR 111).

Queste indicazioni costituiscono la “carta costitutiva” del gruppo liturgico, ci aiutano a comprendere lo scopo: la necessità della preparazione; il compito: l'organizzazione pratica secondo il programma dei diversi libri liturgici; i ruoli: il coordinamento dei diversi attori coinvolti e l'ascolto dei fedeli; lo stile di lavoro: l'ordine, l'armonia e lo spirito di servizio.

Infine, alcuni suggerimenti riguardo la formazione: i membri del gruppo liturgico necessitano di una formazione di base – sui principi fondamentali della riforma liturgica conciliare – e di una più specifica competenza rituale. È dunque necessario focalizzare e orientare la preparazione verso cammini che privilegiano gli aspetti più propriamente celebrativi: la conoscenza dei libri liturgici, la lettura e interpretazione di un programma rituale, la capacità di saper dosare i diversi linguaggi e ritmi della celebrazione, la conoscenza dei diversi ministeri liturgici¹². Una formazione che orienti verso l'acquisizione di una vera e propria arte del celebrare al servizio dell'intero popolo di Dio. Inoltre, un aspetto da non tralasciare, è il discernimento sui candidati; è necessario che essi siano animati da un autentico spirito di servizio, qualità indispensabile ad ogni esercizio ministeriale: la passione per la Chiesa, popolo di Dio, il servizio quale esercizio del culto in spirito e verità, la competenza unita all'esperienza, la bellezza che promana dall'espressione di un autentico carisma, la sincerità che traspare dalle parole e gesti abitati dalla fede, l'umiltà di chi con naturalezza ama fare le cose con gli altri. Così come ci raccomandavano i vescovi italiani: «tutti coloro che prestano un servizio nella celebrazione liturgica, consapevoli di svolgere un “vero ministero liturgico” è necessario che essi prestino la loro opera con competenza e interiore adesione a ciò che fanno. Infatti, nell'esercizio del loro ministero essi sono “segni” della presenza del Signore in mezzo al suo popolo» (cfr. CEI, *Il rinnovamento liturgico in Italia*, n° 9).

celebrazione liturgica, i parroci rispondono in modo affermativo solo per il 18,9%, la percentuale sale al 23,3% se ci si riferisce alla preparazione delle feste più importanti. Alla stessa domanda risponde positivamente il 34,1% dei collaboratori parrocchiali.

¹² Cfr, in particolare le cosiddette «leggi strutturali del rito» indicate nel contributo di G. GENERO, *Gruppo liturgico*, op.cit., p. 917.

Il gruppo liturgico: una ministerialità di prossimità

Oggi l'assemblea liturgica è più fluida e variegata, tuttavia, ciò che sembra costituire una conflittualità è la dispersione, l'anonimato e una certa separazione tra coloro che esercitano un ruolo attivo e chi, al contrario, si rifugia in un atteggiamento intimista e passivo. Si va sempre più evidenziando anche una distinzione tra i primi e gli ultimi (cfr. Mt 20,1-16): tra i discepoli della prima ora e quelli più giovani o di diversa provenienza. È il caso di una certa resistenza e chiusura da parte di alcuni gruppi ad accogliere nuovi membri: bambini, giovani, famiglie appena trasferite in parrocchia, catecumeni o neo battezzati, immigrati, profughi o persone provenienti da associazioni o movimenti ecclesiali. Ieri come oggi, l'assemblea liturgica è chiamata a costituire un autentico spazio di ospitalità, in cui i gesti propri del rito diventano lingua comune, l'esercizio di un radunarsi capace di unire, senza conflitto, la varietà di popoli, lingue, tradizioni. Per fare questo occorre prendersi cura del rito affinché essa possa divenire luogo ospitale e favorire un'autentica esperienza di bellezza e sincera condivisione. In conclusione, occorre porsi una domanda: «Di quali ministerialità ha "bisogno", oggi, la Chiesa?». La valorizzazione dei ministeri, offre alle nostre comunità cristiane l'opportunità per un ripensamento della ministerialità della Chiesa, che dovrà superare l'idea di un semplice aggiustamento dell'esistente, con la sola differenza di un suo allargamento. Al contrario, potrebbe costituire l'opportunità per un rinnovamento della Chiesa, a condizione che si accetti l'idea di un suo ripensamento. La tentazione del rimpiazzo, il rischio di un coinvolgimento strumentale, suppletivo, l'identità ministeriale esclusivamente ricalcata sulla figura del prete, sono solo alcuni dei rischi reali che corre la Chiesa in questo frangente, perpetuando di fatto una dinamica competitiva e individualista.

C'è bisogno dei diversi ministeri per quel che sono, non come "rimpiazzati temporanei" o "ripieghi". Le funzioni che vengono loro affidate devono permettere loro di approfondire l'originale dono dello Spirito di cui sono portatori piuttosto che farli vivere costantemente a lato della loro identità a motivo del mimetismo con i preti. Ciò che occorre chiedersi è: «Di quale ministerialità ha bisogno la Chiesa per rilanciare la sua missione di evangelizzazione?». Una sfida da accogliere non sono solo le nuove esigenze delle comunità (lettori e accoliti istituiti, responsabili di comunità in assenza di presbitero, animatori della preghiera comunitaria, ministri della consolazione, ecc), questo certamente è un elemento imprescindibile, ma solo parziale.

Un nuovo compito di ogni ministerialità è costruire, o in alcuni casi, ricostruire il tessuto relazionale della fraternità, attraverso l'esercizio di uno stile ministeriale di prossimità, la cura della concordia, la custodia delle buone relazioni, l'attenzione ai più piccoli. Non basta avere bravi organisti, ottimi e competenti lettori, scrupolosi ministri straordinari, oggi abbiamo bisogno **di ministerialità di prossimità**, che favoriscono non solo le competenze, ma la vita buona del Vangelo dentro le nostre assemblee liturgiche.